

Prima edizione: gennaio 2013  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4792-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Anna Premoli

Ti prego  
lasciati odiare



Newton Compton editori

*A mio marito Alessandro,  
a cui un decennio fa ho dedicato la mia prima opera,  
ovvero la tesi sul backtesting di Relative VaR.  
Ora un romanzo rosa.  
Amore, non abbandonare le speranze.*

Un gentiluomo di campagna inglese che galoppa  
dietro ad una volpe: l'ineffabile nel pieno perse-  
guimento dell'immangiabile.

Oscar Wilde



# Capitolo 1

**C**e la posso fare, ce la posso fare, ce la devo fare!

Ma poi commetto un errore: guardo l'orologio. Oddio, non ce la posso fare...

Sto correndo come una pazza per le strade di Londra perché per la prima volta, in quasi nove anni di onorata carriera, sono in clamoroso ritardo. Io, dipendente perfetta e capo team della migliore squadra di cervelli di consulenza fiscale di tutta la banca, sono fuori tempo massimo nel giorno di una presentazione fondamentale.

Appena arrivo davanti ai tornelli, senza perdere tempo svuoto tutto il contenuto della borsa per terra. Ho il fiatone per la corsa e per i nervi, senza contare che devo trovare quel dannatissimo badge e lo devo fare in fretta, altrimenti la mia testa cadrà.

Mi lancio sul pavimento e cerco disperatamente tra i mille oggetti, finché non recupero quello che mi interessa. Senza attendere un attimo in più, ributto tutto quanto nella borsa, o quasi tutto, ma poco importa. Tanto quel lucidalabbra che sta rotolando via non è niente di speciale.

Bene, eccomi, sono in ritardo di due ore sulla tabella di marcia!

«Che scenetta divertente. Sono su *Candid Camera?*», domanda perfida una voce profonda alle mie spalle.

La mia mano rimane sospesa in aria e stringe morbosamente la tessera di riconoscimento che stavo per inserire nella mac-

chinetta. Non devo neanche voltarmi per sapere a chi appartiene quella voce.

Ok, ora è ufficiale: non ce la farò...

\*\*\*\*\*

Una parte di me sarebbe tentata di strisciare quel badge e proseguire per la sua strada senza neanche girarsi, ma potrebbe sembrare una fuga, e il giorno in cui io fuggirò di fronte a Ian St John sarà il giorno in cui sarà stata proclamata la fine del mondo. E nonostante tutte le maledizioni e profezie tanto care ai maya e ai film hollywoodiani, sembra che ancora non ci siamo.

«Faccio il possibile per intrattenere i colleghi», ribatto girandomi appena.

Con la coda dell'occhio noto che la sua figura alta e minacciosa si avvicina pericolosamente. Passo con gesto rapido la carta magnetica e attraverso di corsa l'atrio. Poi schiaccio con furia il pulsante dell'ascensore davanti a me. Ho molta fretta, nel caso non l'avesse capito.

«Non pensavo che avrei mai assistito a una scena simile», incalza la voce che prima era dietro di me e ora invece è... accanto a me, maledizione. A quanto pare siamo entrambi fermi davanti a un ascensore che proprio non ne vuole sapere di arrivare. Tanta tecnologia per poi trovarsi a questo punto: non poter neanche evitare quel collega che non avresti mai voluto incontrare. Mi chiedo, non hanno ancora inventato qualche *app* che eviti figure di merda come quella che ho appena fatto?

Anche senza guardarlo, sento che mi sta fissando con evidente curiosità. Al suo posto lo farei anch'io.

Sollevo un po' lo sguardo e rimango incenerita dagli occhi più azzurri che siano mai stati creati. Riabbasso veloce la testa, come infastidita da tanto luccicare. Che spreco inutile, due

occhi così intensi su una creatura così piena di sé, così altez-  
zosa, così odiosa.

Ma la curiosità è più forte di me a quanto pare, così, mentre gli lancio un'ultima occhiata, mi sfugge inavvertitamente una risatina.

Le sue sopracciglia nerissime si abbassano in segno di diffidenza. È un'espressione che in effetti gli ho visto assumere molto spesso. Credo faccia esercizi di fronte allo specchio per apparire più inquietante possibile quando gli sono di fronte. Non che riesca nell'intento, sia chiaro.

«Sono felice di farti sorridere in una giornata così difficile per te. Non avevi una presentazione diciamo... un'ora fa, Jenny?», mi chiede sapendo bene di andare a segno.

«Bastardo», sibilo entrando finalmente nell'ascensore.

Ops, credevo di averlo solo pensato, ma è evidente che non è così.

Ian mi segue e ridacchia.

«Io sarò anche in drammatico ritardo, ma tu come mai entri a quest'ora? Uno ligo al dovere come te in genere non perde occasione per farsi notare...», gli dico aspra come una mora colta molto prematuramente.

«Colazione con una cliente», dice con tono neutro, per nulla scalfito dalla mia accusa.

Certo, Ian porta fuori tutte *le* clienti. Si dice che svengano davanti a lui.

A essere sincera, è probabile che svenga tutta la popolazione femminile di questo edificio. E anche di quello di fronte. E quello nella via accanto...

Mi fa molto piacere essere l'unica a non farlo.

Una mano si solleva dietro di me e preme il bottone del quinto piano. «Dato che sei così in ritardo, potresti almeno spingere il pulsante dell'ascensore», mi fa notare sarcastico.



La verità è che mi sono distratta, dannazione, e questa mattina non ho bisogno di altre seccature.

La cabina parte con un lieve sobbalzo.

«Forza Jenny», domanda ancora, «dimmi cosa succede. Tu non sei mai in ritardo...».

E così alla fine mi giro a tutti gli effetti verso Ian, che mi guarda come un cacciatore che sta per sparare sulla sua preda. Un ciuffo ribelle di capelli nerissimi gli cade sbarazzino sulla fronte. Lo allontana, con un gesto ben studiato, da quegli occhi così intensi. Se fossi una donna imparziale, dovrei ammettere che un contrasto simile è davvero notevole, ma per fortuna io sono molto di parte quando si tratta di Ian, quindi posso infischiarne del suo aspetto fisico. La bava delle mie colleghe è più che sufficiente.

«Chiariamo una cosa», gli dico infastidita, «prima di tutto non è affar tuo perché sia arrivata in ritardo questa mattina e, secondo, non fare finta che te ne importi qualcosa, perché so benissimo che non te ne frega un accidente».

In un primo momento la mia frase pare non causare alcuna reazione. Ma poi, su quelle labbra ben scolpite, si affaccia un impertinente sorrisetto di derisione.

«Jenny, Jenny, come puoi pensare una cosa simile di me...», mi dice come ci si rivolgerebbe a un bambino piccolo, proprio mentre l'ascensore si ferma al nostro piano. Mi rigiro per uscire da quella trappola mortale, quando sento alle mie spalle un cambio di registro. Ora la voce è piuttosto seccata. Con una certa soddisfazione mi rendo conto di aver impiegato circa due minuti e mezzo per fargli perdere le staffe. Impressionante, ma posso sempre migliorare.

«Comunque mi riguarda eccome, dal momento che mi hanno chiamato per calmare le ire di Lord Beverly, che attende la sua consulente fiscale da un'ora esatta».

E con questa frase a effetto si incammina velocemente verso la sala riunioni. Io rimango sbigottita per un attimo, poi accenno una corsetta per raggiungerlo.

Ci riesco proprio nell'istante in cui apre con decisione la porta della sala riunioni; non posso fare altro che seguirlo all'interno.

Davanti a noi nel frattempo è stata allestita una specie di sala da tè e la scena sarebbe davvero da cabaret, se non sapessi di essere l'unica colpevole per questo spettacolo fuori programma.

Il temutissimo Lord Beverly sta infatti sorseggiando il suo tè, intrattenuto dal nostro capo, Colin, rosso in volto e chiaramente nervoso. E Colin non è *mai* nervoso.

Ma oggi ha una scusa più che valida, perché è cosa nota che tutti sono sempre agitati di fronte a Lord Beverly, un uomo dall'aspetto pomposo e insieme minaccioso. Ha tutta la supponenza che ci si potrebbe aspettare da un nobile inglese che pensa di vivere ancora nel XVIII secolo e la boria che gli deriva dalla montagna di soldi che possiede.

In genere i nobili di oggi si sono giocati tutto ormai da generazioni e noi comuni mortali possiamo se non altro guardare come si sono ridotti. Ma Lord Beverly no, lui si ritiene superiore per nascita e anche per denaro. Quello che la sua famiglia possiede da sempre lui ha saputo farlo fruttare in maniera egregia grazie a miniere non meglio precisate in Nuova Zelanda.

«Ian, ragazzo mio!», gli dice affabile Beverly e si alza per salutarlo.

Per un attimo scuoto la testa credendo di sognare. Beverly affabile? Cosa diavolo può aver messo Colin nel suo tè?

Ian gli stringe con decisione la mano e sorride naturale. Sì, naturale, come no...

«Lord Beverly! Che piacere rivederla!», esclama Ian rilassato. Certo, non è lui quello in ritardo, può anche permetterselo.

«Il piacere è tutto mio! Tuo nonno sta bene? È da un po' che non lo incrocio al circolo, spero che sia tutto a posto», si informa educatamente Beverly, quasi fosse un essere umano come tutti noi.

Colin e io ci lanciamo un'occhiata preoccupata. E se ce ne andassimo e li lasciassimo ai loro aristocratici convenevoli?

Ma proprio quando sto per battere in ritirata, Lord Beverly si accorge della mia presenza. Avrei dovuto essere più veloce.

«Ah, Miss Percy... è arrivata... finalmente». La sua è una constatazione che sa di condanna a morte. Il tono è mutato all'istante ed è diventato freddo come il Polo Nord.

«Non so come scusarmi con lei per il ritardo», cerco di giustificarmi, ma vengo interrotta all'istante con un gesto della mano e uno sguardo duro. Qualcuno dovrebbe ricordargli che io non sono il suo cane.

E credo sia sul punto di dirmene quattro, quando Ian interviene. «Si è trattato di un grave problema familiare, Lord Beverly. Spero che accetterà le scuse della mia collega».

E Beverly, che stava per mandarmi a quel paese un secondo prima, si blocca e mi osserva. È combattuto, glielo si legge in faccia. Ed è altrettanto chiaro che del mio problema non gli interessa un ficco secco. Invece gli sta a cuore ingraziarsi St John. Il che è se non altro curioso: supponevo che Beverly non avesse mai avuto bisogno di ingraziarsi anima viva in tutta la sua esistenza.

«Be', immagino che a tutti capitino problemi familiari di tanto in tanto», cede infine. Si capisce che lo dice malvolentieri, ma gli tocca.

Scioccante. Per un attimo rimango letteralmente a bocca aperta. St John batte Beverly 1 a 0.

Una parte di me è quasi delusa, ma l'altra, quella più razionale, è davvero rasserenata. Riprendo di nuovo a respirare. E pensare che non mi ero nemmeno resa conto di essere in apnea.

«La ringrazio per la comprensione», gli dico con fare teatrale.

Colin a questo punto decide di intervenire. «Visto che abbiamo sistemato tutto, proporrei di affidare Lord Beverly al suo avvocato fiscalista. Ian e io vi lasciamo lavorare in pace».

E detto ciò, fa per avviarsi verso la porta. Ma Lord Beverly ha altri progetti.

«Colin, stavo pensando, cosa ne dici se anche Ian fosse presente alla riunione?».

La mia mascella cede, mentre la bocca si spalanca. Ian a una riunione con me? Beverly non si rende conto di cosa sta chiedendo.

Ma Colin ricorda fin troppo bene i tempi molto burrascosi in cui Ian e io, lavorando insieme, ci siamo scontrati, scontrati e ancora scontrati. E il panico ora solca il suo volto, bianco come un lenzuolo. Pover'uomo, questa mattina entrerà di diritto nella top ten delle più sfigate della sua esistenza.

«Lord Beverly, credo che Ian abbia un appuntamento...», balbetta Colin provando a salvare la situazione.

Ma Beverly non è tipo da farsi intimidire dagli appuntamenti altrui: in fondo è seduto in questa sala riunioni da un'ora, intento a sorseggiare tè e mangiare biscotti al burro, e sa bene che tutto quello che chiederà gli sarà concesso.

«Devo insistere, Colin», si limita a dire e, dannazione a lui, sa benissimo che è tutto quello che serve.

Il nostro capo annuisce rassegnato. «Credi di poterti liberare, Ian?» gli chiede.

«Mi libero nel giro di due minuti. Scusatemi solo un attimo», dice l'uomo più richiesto della giornata. E scompare.

\*\*\*\*\*

No. Non ce la posso fare.

Il tempo di tirar fuori i documenti dalla mia borsa e Ian è già rientrato, perfettamente a suo agio, sorridente e con uno sguardo determinato. Si sta proprio godendo questa mattinata, ed è tutto merito mio.

Questa è senza dubbio la giornata più schifosa della mia vita. Finora il primato spettava alla mattina in cui sono stata operata d'appendicite e ho vomitato senza tregua per il post anestesia, ma oggi... oh, oggi è decisamente peggio!

Il mio nemico numero uno si è messo comodo in una bella poltrona di pelle nera accanto a Lord Beverly, desideroso di sentire i miei brillanti piani per l'ottimizzazione fiscale del mio cliente.

Per un attimo mi sento come catapultata indietro nel tempo: nobiltà contro plebe.

Lord Beverly, figlio di un marchese, e Ian St John, nipote del duca di Revington, figlio di un marchese, nonché successore al titolo e quindi conte di qualcosa che proprio non ricordo, mi scrutano dalle loro postazioni e attendono, con malcelata impazienza, di sapere cosa diavolo ho escogitato.

E poi, visto che in fondo io sono e rimango la mente più brillante che questa banca ha al suo attivo – nonostante l'opinione contraria del conte da strapazzo – inizio la mia geniale presentazione e gli mostro quanto valgo.

## Capitolo 2

**S**ono sfinita e la testa sta per esplodermi. Il dolore mi accompagna dal drammatico momento in cui ho aperto gli occhi questa mattina e mi sono resa conto che:

- a) non avevo sentito suonare la sveglia due ore prima;
- b) ero in ritardo all'appuntamento con la A maiuscola;
- c) ero reduce dalla prima vera sbronza della mia misera vita.

Sono sempre stata una ragazza forte, decisa, determinata, niente e nessuno mi ha mai intimidito, ma ieri sera sono crollata miseramente di fronte al mio ennesimo fallimento amoroso. E il colpo di grazia è stato non tanto l'essere stata piantata dal mio fidanzato, quanto la terribile consapevolezza che non me ne fregava niente di lui.

Nel momento in cui mi ha detto che non se la sentiva di andare a vivere con me, ho provato sollievo. Mi è quasi sfuggito un sorriso. Ancora una volta.

Questa è la mia terza relazione seria che naufraga poco prima della convivenza, e ieri sera ho finalmente capito che la colpa non è dei miei smidollati fidanzati, ma solo mia. Sono io la causa dei miei insuccessi amorosi, sono io il motivo per cui mi mollano: prima o poi capiscono che non me ne importa niente di loro, che mi sto solo illudendo a mia volta, e quindi scappano.

Io, al posto loro, scapperei anche prima.

Questa improvvisa consapevolezza mi ha messa così KO ieri che Laura e Vera mi hanno costretta a uscire. Abbiamo girato per pub e abbiamo bevuto come delle spugne.

E sono riuscite nella missione di farmi dimenticare di me stessa. Mi sono talmente riempita di alcol che ho davvero smesso di pensare ai miei barbosissimi fidanzati e ai miei fallimenti. Per un po' sono anche riuscita a non pensare al motivo per cui li ho scelti, ovvero perché erano esseri insignificanti che non avrebbero potuto scalfire minimamente la mia vita incasinata.

Detesto non avere il controllo della situazione e nei rapporti a due finisco sempre per scegliere persone che non possono in alcun modo ostacolare i miei piani, persone che si lasciano guidare da me.

Peccato poi che il risveglio sia stato un terribile ritorno alla realtà. E che brutta realtà.

Tutto mi è ritornato in mente proprio mentre snocciolavo dati e informazioni di fronte a Lord Beverly e Ian, due stronzi patentati, senza alcun dubbio, ma che almeno reputo, per qualche perversa ragione, al mio livello.

\*\*\*\*\*

Tornando invece al mio ultimo fidanzato, per un brevissimo periodo credo davvero di aver pensato che Charles fosse perfetto per me: insegna filosofia all'università, è incredibilmente serio e riflessivo, detesta i conservatori e sogna di cambiare il mondo. Certo, si ferma al sogno e non agisce, ma almeno sogna le cose giuste.

La mia famiglia lo ha adorato da subito e ha trovato in lui quell'affinità che con me è sempre mancata. Io sono un errore genetico che ancora non comprendono.

Questo ennesimo fallimento con Charles mi costringerà a lavorare sul serio su me stessa. Devo proprio trovare la persona giusta, una che piaccia a me e non alla mia famiglia.

La telefonata di Vera mi desta dai miei vaneggiamenti. Rispondo subito al telefono riconoscendo il suo numero.

«Ciao bellezza», le dico sorridendo.

«Allora sei viva!», risponde sollevata.

«Insomma...», le confesso.

«Com'è andata la famosa presentazione?»

«Oh, non poteva andare meglio», dico con tono ironico. «Mi sono svegliata con due ore di ritardo e sono a malapena riuscita a trascinarci al lavoro, dopodiché ho scoperto che il mio cliente adora circondarsi di suoi simili, quindi ho dovuto fingermi a mio agio mentre illustravo il tutto non solo a lui, ma anche al suo regale simile. Ian».

«Ohi, ohi...».

Vera sa tutto della faida che dura da anni tra me e Ian, ha passato nottate ad ascoltare le mie lamentele e sa quasi ogni dettaglio dei nostri ormai celebri litigi.

Credo che li raccontino ancora a tutti i neoassunti, perché sia chiaro che non è bene avvicinarsi a noi.

Lei è convinta che l'astio che c'è tra di noi sia dovuto a una specie di lotta di classe. Io invece penso solo che lui sia un cretino patentato, e che la diversità di classe sociale non c'entri molto. Il fatto che sia nobile non cambia la sostanza, ovvero che è e rimane un cretino pieno di sé.

«Già, puoi dirlo forte. Proprio ohi, ohi...».

«È stato tanto terribile?», chiede timorosa.

«Cara mia, è stato più che terribile. Ma io sono sempre una donna in gamba, quindi mi sono salvata in corner. Ammetto anche che Ian non ha infierito più di tanto e se ne è stato stranamente zitto».



«Bene, no?»», chiede Vera.

«Mah, non ne sono convinta. Se si fosse trattato di chiunque altro... forse. Ma di Ian non c'è da fidarsi, lo sai bene. Ho l'impressione che oggi abbia evitato di pugnalarmi solo perché ha in mente un piano più diabolico».

Vera ride. «Sei paranoica, cara mia, te l'ha mai detto nessuno?»

«Certo che lo sono, sono un avvocato fiscalista, devo esserlo per forza!».

Vera sta ancora ridacchiando, quando intravedo Colin che si avvicina alla mia postazione e mi fa segno di raggiungerlo.

«Devo andare bellezza», dico a Vera, «il grande capo mi vuole vedere. Incrocia le dita per me».

«Sarà fatto!».

«A dopo».

\*\*\*\*\*

Raggiungo subito Colin, fermo di fronte alle macchinette per il caffè.

«Salva per un pelo oggi», mi dice il capo. Ma il tono non è di rimprovero.

«Lo so, Colin, non pensare che non comprenda quello che ho rischiato. Si è trattato di un errore, di quelli che non ho la minima intenzione di commettere di nuovo».

Colin inserisce due monete nella macchinetta, schiaccia velocemente una fila di bottoni e poco dopo mi porge un caffè bollente. Lo assaggio e sento che è molto zuccherato.

«Extra zucchero?»», gli chiedo.

«Ne avrai bisogno...», mi dice con tono misterioso.

«Allora sarà davvero il caso che mi sieda».

«Sei una donna forte, sono sicuro che ce la farai anche senza ulteriore conforto», e mi fa l'occhiolino.

«Forza Colin, sai bene che riesco a reggere quasi tutte le brutte notizie», gli faccio notare stoica. In realtà sto iniziando a intuire dove vuole andare a parare e la cosa non mi piace per niente.

«E tu, Jenny, sai benissimo di cosa si tratta, o non avresti questa faccia acida dopo aver bevuto il caffè più dolce della tua vita».

A quanto pare ho un capo molto saggio.

«Lo so di cosa si tratta, ma non voglio toglierti dall'imbarazzo di dovermelo dire».

«Che ragazza perfida... Allora, se non vuoi proprio facilitarmi le cose, sappi che Lord Beverly insiste per essere seguito da te e Ian insieme».

«Ah...». Non riesco a dire altro. Purtroppo avevo captato le vibrazioni giuste.

«È ovvio che il nostro cliente non sa dei vostri problemi passati, e sinceramente, dopo oggi, preferirei che non lo venisse a sapere mai», precisa.

«Ascolta Colin», gli dico seria, «sono una che si assume le proprie responsabilità. Capisco bene di aver fatto una cazzata e che in qualche modo devo pagare, ma questo... questo è troppo. Lord Beverly può anche non saperlo, ma *tu* sai cos'è successo, sai cosa rischiamo».

Colin gira nervosamente il suo caffè e non mi guarda. «Sono passati quattro anni, Jenny, speravo che due persone intelligenti e adulte potessero superare nel frattempo le loro divergenze».

«Certo, se Ian fosse anche solo lontanamente adulto oppure intelligente. Ma al momento credo che manchi di entrambe le caratteristiche necessarie».

Mentre lo dico la mia faccia è quella di un angelo, forse un po' dispettoso, ma pur sempre un angelo.

Negli occhi di Colin si nota invece un certo nervosismo. «Jenny...», mi ammonisce.

Ma non lascio nemmeno che termini la frase, so bene qual è il punto. «Hai ragione, ho fatto io la cretinata oggi e quindi ne devo subire le conseguenze».

Colin cerca allora di cambiare tattica. «Prova a vederla in questo modo. Stai pagando per un errore che hai commesso tu stessa, ma Ian... lui si è trovato ingarbugliato in questa situazione senza volerlo. Forse nemmeno lui sta facendo salti di gioia in questo momento».

Posta in questi termini, la questione diventa di nuovo interessante. In fondo, chi sono io per negare a Ian la grande gioia di dover lavorare con me?

«E lui lo sa già?», chiedo, animata da nuova energia. Mai sottovalutare l'effetto di rendere impossibile la vita altrui.

Colin sorride rassegnato. «Vedo che certi trucchetti funzionano sempre. Siete due bambini, Jenny», mi rimprovera bonariamente.

«Perdonami, ma visto che sono più vecchia di due anni il bambino è lui».

«Certo, questi famosi due anni di differenza...».

«Questi fondamentali due anni di differenza», gli ricordo serissima.

La verità è che cinque anni fa tutto nacque proprio per una questione d'età: quando fondarono il primo team misto di consulenza fiscale, fatto di economisti e avvocati, furono costretti a una scelta difficile e scomoda. Chi mettere al comando?

Io avevo ventotto anni, una carriera incredibile e velocissima alle spalle. Ian di anni ne aveva invece ventisei ed era un acquisto più recente, anche se sul suo conto si raccontavano già storie incredibili. Dicevano che era un economista geniale e brillante e che i clienti pendevano dalle sue labbra.

Ebbene, dopo aver vagliato vari candidati, la banca dovette scegliere chi nominare come responsabile tra noi due. Ognuno di noi si aspettava di ottenere il riconoscimento.

La decisione fu molto difficile ma alla fine il consiglio, messo di fronte alla sostanziale incapacità di scegliere, finì per premiare la persona più adulta, ovvero la sottoscritta. Ci venne detto che avevano bisogno di qualcuno con un minimo di “anzianità”.

In cuor mio sapevo che quella motivazione era solo una scusa e che avevo tutte le carte in regola per quel posto. Essere responsabile di un team non vuol dire soltanto essere il migliore – anche se io lo sono senza dubbio – ma anche saper guidare e incoraggiare il gruppo. Per quanto mi riguarda Ian ha sempre saputo guidare unicamente se stesso.

Comunque lui prese malissimo quella decisione. In un primo momento tutti pensavamo che si sarebbe licenziato per andarsene da un'altra parte, ma invece adottò una strategia molto più subdola. Decise infatti di restare, ma da quel momento le sue giornate ebbero un unico obiettivo: mettermi in difficoltà.

I primi mesi la sua ostilità fu ben mascherata, per poi sfociare in una vera e propria guerra a muso duro. Le nostre riunioni di team divennero leggendarie e interminabili.

Se io dicevo A lui diceva B. Se io bianco lui nero. E così a oltranza.

Dopo un anno di lotte di quartiere la situazione divenne ingestibile: all'inizio cercai di essere superiore a quelle provocazioni e di tirar dritto per la mia strada, ma dopo l'ennesima scorrettezza, volta solo a screditarmi di fronte a un cliente, persi le staffe. Ci affrontammo nel suo ufficio, io gli dissi chiaro e tondo tutto quello che pensavo e lui m'insultò a più non posso.

Finì malissimo. Lasciai che emergesse tutta la rabbia che covavo dopo un anno di litigi e alla fine gli tirai un pugno sul naso. A quanto pare lo feci anche bene, perché Ian ne uscì con il setto nasale rotto e io con una prognosi di una settimana alla mano.

Prima d'allora non avevo mai fatto male a una mosca.

L'episodio destò parecchio scalpore e, per cercare di salvare la situazione, l'azienda decise saggiamente che non avremmo dovuto mai più lavorare insieme. A ognuno venne affidato un proprio team, e a quel punto la guerra si spostò sul piano professionale. Ognuno dei nostri gruppi otteneva infatti risultati straordinari cercando di superare l'altro, anche perché di mezzo c'era, a quel punto, lo scettro di "migliore".

Al momento eravamo bloccati su un costante pareggio.

\*\*\*\*\*

«Allora, credi che ce la farete a non uccidervi per qualche riunione insieme?». La voce di Colin mi stava riportando alla realtà.

«Sono passati cinque anni, possiamo se non altro *provare* a essere civili», gli rispondo, stupita di me stessa.

Colin è favorevolmente sorpreso; la vena diplomatica non è mai stata tra le mie caratteristiche migliori. Vedo che riprende a sorridere. Almeno qualcuno riesce ancora a farlo.

«Mi hai reso molto felice. Davvero Jenny, non hai idea...».

Ma invece ce l'ho, so cosa significa per lui poter contare su persone disponibili. Ammetto che negli ultimi cinque anni non si è visto molto spesso un po' di buon senso tra queste mura. Forse per una volta posso provare a fare qualcosa per lui, visto che mi ha sempre difeso e dopo quel famoso incidente ha salvato il mio posto.

In fondo ero io quella che aveva dato un pugno e quindi tecnicamente ero io dalla parte del torto agli occhi degli altri. Ma Colin sapeva bene che se avevo reagito in quel modo era perché qualcun altro aveva oltrepassato il limite.

«Preferisci che sia io a parlare con Ian?», mi chiede il capo.

Ormai ho trentatré anni e non ho bisogno di una balia. Sarebbe bello, ma, ahimè, ognuno deve farsi carico delle proprie responsabilità.

«No, ti ringrazio. Parlerò io con Ian», gli dico rassegnata. «Mi tocca».

Colin mi appoggia un braccio su una spalla: «In bocca al lupo». Qualcosa mi dice che ne avrò proprio bisogno.

\*\*\*\*\*

L'idea non mi sembrava così folle quando l'ho proposta a Colin, ma una volta rientrata nel mio ufficio mi è parsa impossibile da realizzare. E così sono rimasta incollata alla mia sedia per tutta la giornata.

Sono una vile, lo so... e non è da me. Questo basta per ridestarmi dal torpore e spronarmi all'azione.

L'ufficio si è quasi del tutto svuotato e ormai fuori è buio pesto. L'ora di cena è passata da un pezzo. Grazie a Dio domani è sabato, quindi quelli che possono escono presto, per un weekend fuori o per un appuntamento galante.

George, il mio vice, fa capolino dentro il mio ufficio. «Sei ancora qui?», chiede come se potessi non esserci.

«A quanto pare...».

Mi lancia un'occhiata rapida, nel suo sguardo vedo compassione.

«In bocca al lupo», mi dice. E so a cosa si riferisce. Probabilmente tutto l'ufficio lo sa.

«Crepì, George. Buon weekend. Divertiti», gli rispondo.

Una parte di me vorrebbe che Ian se ne fosse già andato, così potrei passare le prossime due giornate in relativa tranquillità e attendere lunedì per affrontarlo, ma oggi la sfortuna incombe su di me.

Sbuffo mentre mi alzo dalla poltrona e m'incammino pronta a mandare al diavolo le mie due giornate di serenità. La luce nell'ufficio di Ian è accecante, difficile ignorarla anche da lontano, in fondo al corridoio.

Non sono mai stata capace di tirarmi indietro di fronte a una sfida. Oggi per la prima volta rimpiango questa mia dote.

Mentre cammino con passo felpato lungo il corridoio noto che anche Tamara, la vice di Ian, ha saggiamente levato le tende: neanche l'infatuazione per il suo capo è riuscita a trattenerla in ufficio fino alle nove di un venerdì sera.

Niente tentennamenti o ripensamenti mentre busso con decisione alla sua porta, e poi mentre la apro senza attendere una risposta. Meglio coglierlo impreparato, mi dà un vantaggio psicologo.

E in effetti devo averlo colto di sorpresa, perché lo sguardo che mi lancia è di uno stupore genuino. Ma dura solo un secondo, perché passa quasi subito alla modalità guardingo e letale. Gli occhi prima limpidi diventano all'istante velati, foschi.

Curioso, ma finora non mi ero resa mai conto di come la mia vicinanza fisica potesse condizionarlo. Un secondo prima avevo di fronte un uomo rilassato, ora invece c'è un nemico pronto all'attacco.

Ian è seduto comodamente nella sua poltrona di pelle nera, lo schermo del PC gli illumina il volto guardingo. Lo sguardo mi cade subito sul colletto slacciato e la cravatta allentata. In mano tiene un voluminoso fascio di fogli che appoggia deciso sul tavolo, non appena si accorse della mia presenza.

«Mi chiedo, perché bussare se non vuoi aspettare che io risponda?», domanda riflettendo ad alta voce.

«Devo sprecare una risposta?», rilancio sedendomi nella poltrona di fronte a lui.

Ian incurva un angolo delle labbra in un azzardo di sorriso. «Certo che non devi, ci arrivo benissimo da solo: hai bussato perché così hai rispettato una certa forma, ma te ne sei fregata della mia risposta per avere il vantaggio di un ingresso a sorpresa, non è così?».

Gli sorrido forzatamente. Certo che ha ragione.

Devo essere sincera: il cervello di Ian è sempre stato un problema. In genere riesco a superare chiunque in arguzia, ma nel suo caso la sua perfida intelligenza arriva a pareggiare la mia. Il che è molto avvilente.

Ian rilassa le spalle e si lascia cullare dalla poltrona.

«A cosa devo l'onore?», chiede scrutandomi con quegli occhi azzurrissimi.

Ora che sono qui non so davvero da dove iniziare. Nella mia mente mi ero costruita una sorta di scaletta logica, ma adesso ho come un vuoto di memoria.

«Non sei qui per ringraziarmi?», mi domanda ironicamente la serpe.

«Ringraziarti?», chiedo sgomenta. «E per cosa?».

Il tono della mia voce è subito diventato alto.

Ian ridacchia. «Per questa mattina, per averti salvato il culo con Beverly...», mi fa notare.

Lo interrompo all'istante. «Veramente mi sono salvata da sola con Beverly».

«Certo, ma solo perché la mia presenza l'ha rassicurato e l'ha addolcito. E solo così hai avuto il modo di *salvarti da sola*», puntualizza.



Una parte di me sa che ha ragione, ma me ne ha combinate talmente tante che nemmeno altre mille azioni come quella di oggi basterebbero a pareggiare i conti tra di noi.

«Che sia chiaro, mi sarei salvata anche senza la tua petulante presenza, Ian».

Mi lancia un'occhiata molto dubbiosa. «Questo è tutto da dimostrare, mia cara». Il modo in cui lo dice mi provoca un brivido freddo.

Per qualche istante non facciamo altro che fissarci, nessuno vuole distogliere lo sguardo per primo. Alla fine è Ian a mettere fine all'attesa: «Vorrei rimanere qui tutta la sera ma, ahimè, tra dieci minuti devo essere fuori da questo ufficio per un appuntamento galante, quindi ti pregherei di arrivare al punto», mi dice con una voce improvvisamente gelida. Ha finito con i convenevoli.

«Il punto è Beverly», inizio decisa, «vuole che noi lavoriamo insieme al suo caso».

«Certo che lo vuole», sottolinea Ian come se fosse una cosa normale, «ha sentito dire che siamo le due menti più brillanti di questa divisione e vuole il contributo di entrambi. Posso capirlo. Tu lavorerai al tuo progetto e una volta finito me lo sottoporrai così che io possa suggerirti alcune miglierie», dice calmo.

Ed è strano, perché in genere Ian è tutto fuorché un uomo prevedibile. Inteso nel senso peggiore del termine, sia chiaro.

«Ho capito che la sciacquetta che porti questa sera a cena ti sta mandando il cervello in tilt, ma cerca di rimanere concentrato ancora per qualche minuto», lo rimprovero seccata.

La mia frase va a segno perché un istante dopo si sporge dalla sedia, afferra il bordo della scrivania e si avvicina pericolosamente al mio volto.

«Una sciacquetta?», ripete adirato. Nei suoi occhi vedo veri e propri lampi azzurri.

E la cosa mi fa sorridere. «Lo sono sempre. O hai cambiato genere di recente?», chiedo con un'espressione di perfetta innocenza.

Ian mi afferra il volto e, sforzandosi di non stritolarlo, mi dice: «Dio come vorrei poter mettere a tacere una volta per tutte quella tua boccaccia. Sarebbe la soddisfazione più grande della mia vita».

Nei suoi occhi vedo una rabbia difficile da controllare. Devo avergli fatto perdere davvero la pazienza. Bene.

Con una mossa decisa riesco a divincolarmi e tirandomi indietro ristabilisco una distanza di sicurezza tra di noi. Gli ho rotto il naso una volta, non vorrei dovermi ripetere.

«Punto primo, Beverly vuole che lavoriamo insieme al suo dossier e noi due, grandi professionisti e persone adulte, lo faremo», gli spiego. «Punto secondo, niente team, saremo solo noi due su questo lavoro: siamo già abbastanza deliranti senza dover coinvolgere altra gente in questa nostra faida», aggiungo subito.

La sua espressione è un misto d'irritazione e comprensione. Vedo che sta iniziando a intuire dove voglio andare a parare.

«Punto terzo, quando ci tireremo i capelli, in senso figurato s'intende, lo faremo senz'altro lontano da questo ufficio. Per tutti gli altri, noi due andremo d'accordissimo per l'intera durata dell'incarico. Le nostre inevitabili liti avverranno fuori da queste stanze», concludo.

«Insomma, non vuoi testimoni», mi risponde Ian per nulla stupito.

«Certo che no, come non li vuoi tu. La volta scorsa le continue liti hanno rischiato di bruciare le nostre carriere, e questa volta non voglio niente di simile».

«Anche perché io ci ho rimesso il naso...», fa notare indispettito.

«E non vorrei mai rovinare quello che il tuo chirurgo plastico ha rimesso insieme così bene», ribatto sarcastica.

Lo so che Ian non si è fatto operare al naso dopo il mio pugno, ma insinuarlo mi ha sempre dato una certa soddisfazione, anche perché è particolarmente sensibile al tema. La sua ossessione per l'aspetto è cosa nota a tutti, ma lo è anche il suo terrore per ospedali e operazioni.

«Quello che *avrei* voluto che il chirurgo rimettesse insieme», mi fa notare arrabbiato.

«Giuro, sei più ossessionato di una donna per la forma del tuo naso. Io ho un brutto naso e vivo benissimo», gli dico sentendomi saggia.

«Tu non hai affatto un brutto naso», mi dice convinto, «hai un naso normale e perfettamente adatto al tuo volto».

La frase mi lascia stupita: Ian parla bene del mio naso? Ma che razza di piega ha preso questa conversazione?

«Certo, se invece vogliamo considerare i tuoi capelli, allora ne avrei eccome di osservazioni da fare», si affretta ad aggiungere.

Ah ecco, le critiche le capisco meglio. Comunque, per la cronaca, ho dei banalissimi capelli castani, di un castano molto comune, di una lunghezza media estremamente comune. C'è poco da criticare.

«Allora, affare fatto?», gli chiedo ignorando il commento, alzandomi e dandogli invece la mano. La professionalità prima di tutto.

«Ho alternative?», chiede rassegnato.

«Certo che no», ribatto tornando affabile.

Ian sospira. «Allora, affare fatto», mi dice. Guarda dubbioso la mia mano, tanto che sono quasi portata a pensare che non la stringerà, quando invece si decide e l'afferra. Una presa sicura, che non lascia spazio a indecisioni.

Alzo gli occhi e incontro il suo sguardo. Chiaramente un errore: i suoi famigerati occhi azzurri mi imprigionano e stentano a lasciarmi andare. Capisco perché abbia tutta Londra ai suoi piedi; davvero, so essere obiettiva e riconoscere un uomo oggettivamente, fastidiosamente bello. Mi dicono che i giornali scandalistici scrivono spesso di lui: un nobile, un futuro duca, l'erede principale di un impero d'indubbio valore, con una presenza fisica che non passa inosservata. È facile parlare di lui e della schiera di donne con cui si fa fotografare. Sono tutte modelle oppure PR pseudolavoratrici, che fanno finta di avere un'occupazione in attesa di accalappiare qualcuno. Certo, tutte insieme non raggiungono il QI di una persona di media intelligenza, ma questo conta poco. A Ian basta essere idolatrato, non chiede altro.

Libero la mano come se mi fossi scottata e distolgo lo sguardo. Meglio tornare alla realtà. «Allora buona serata e buon fine settimana», gli dico magnanima e fiera della mia superiorità.

Lui alza il solito sopracciglio con fare ironico. E le mie buone intenzioni di seppellire l'ascia si sciogliono come neve al sole. M'incammino verso l'uscita e gli dico: «Forza, muoviti, lo sai che le sciacquette non aspettano. Mai farne attendere una».

E per chiudere in bellezza gli faccio pure l'occholino mentre la mia sagoma scompare nel buio del corridoio.

Torno verso il mio ufficio e, per la prima volta da quando ho aperto gli occhi questa mattina, ho voglia di sorridere. Grazie Ian, grazie di cuore.

## Capitolo 3

Ingrano decisa la marcia mentre la mia utilitaria si fa rumorosamente largo tra i campi poco fuori da Londra. Sono in campagna, vicino alla tenuta dei miei genitori.

Qui tutto è biologico, tutto è politicamente corretto.

I miei sono creature bizzarre, almeno per una quadrata come me. Sono inglesi ma antimonarchici, sono vegetariani, vegani per essere più precisi, antireligiosi o almeno vicini al buddismo più che a tutte le altre religioni, non sono sposati ma sono una coppia di fatto, e sostengono tutte le organizzazioni non governative che possano esistere. Hanno messo al mondo tre figli: Michael, il mio fratellone medico che lavora per Amnesty International e altri gruppi che aiutano i rifugiati in giro per il mondo, e mia sorella Stacey, che invece è un avvocato che offre patrocinio gratuito a chi non può permettersi un legale.

Quindi è facile comprendere perché mi senta un pesce fuor d'acqua all'interno della mia famiglia. Io sono un avvocato fiscalista! Ai loro occhi aiuto i ricchi a diventare ancora più ricchi e quindi sono automaticamente l'incarnazione della cattiva società, sono quasi una sorta di satana in gonnella.

Ma sono anche la loro piccolina e quindi si sforzano di tollerarmi. Fossi stata la primogenita mi avrebbero di sicuro ripudiata da tempo. Senza contare che quando nella mia vita c'era Charles la mia famiglia vedeva anche me con occhi più magnanimi.

Ora, invece, senza di lui, sarei di certo ritornata in fondo alla classifica familiare.

\*\*\*\*\*

Appena parcheggiato sul vialetto vengo subito accolta dal solito gruppetto di oche che mi assalgono cercando di mordermi la mano.

Le oche libere sono oche felici secondo mia madre. Tendo a non condividere la sua opinione, ma non ho ancora trovato il coraggio di comunicarglielo

Perché poi i miei allevino oche senza mangiarle, sinceramente mi sfugge. Le oche sono perfide, lo sanno tutti. E i miei genitori stanno crescendo oche dittatoriali e cattivissime.

Visto che ci sono abituata, mi dirigo con decisione verso la porta d'ingresso, azzardando con passo sicuro uno slalom tra cani e gatti che dormicchiano sotto il davanzale. Dopo anni di pratica costante ho acquisito una notevole abilità e quindi in pochi secondi sono al sicuro dentro casa. L'oca assassina, che mi aveva puntato sin dall'inizio, starnazza invece fuori dalla porta. Che soddisfazione.

«Mamma, sono arrivata!», urlo per farmi sentire.

«Sono in cucina», mi risponde la voce suadente di mia madre.

Ed effettivamente eccola lì, intenta a preparare una specie di minestrone dall'odore alquanto insolito. Mai chiedere cosa mette dentro i suoi piatti, si potrebbe morire per lo spavento.

«Eccoti Jenny, ci stavamo preoccupando, sei in ritardo di un'ora», mi fa notare subito mia madre, che oggi indossa uno sgargiante abito giallo. Probabilmente una specie di saluto al sole, visto il colore accecante.

«Non sono in ritardo. Ho avvisato che sarei arrivata all'una, e all'una eccomi qua, puntuale come un orologio svizzero».

Detto tra noi, tendo sempre a spaccare il secondo quando si tratta di andare dai miei. Mai un minuto prima, rischierei un fiume di domande scomode.

«Fatti vedere, cara. Ancora questa faccia così grigia. Ma cosa diavolo mangi? Non sarà mica carne?», chiede mia madre, visibilmente scossa alla sola idea.

Ora, essendo stata cresciuta da due vegetariani è chiaro che io non mangi carne, ma ogni tanto un pesce o un uovo me lo concedo. Ma non avrò mai il coraggio di dirlo a mia madre, potrebbe ucciderla il sapermi vegetariana lassista e non vegana integralista.

«No, mamma», rispondo pronta, «niente carne, solo tanto stress».

Dalla sua espressione capisco di aver scelto il tasto sbagliato. «Be', francamente è quello che ti meriti per il lavoro che ti sei scelta. Davvero, Jennifer, cosa ti è saltato per la testa quando hai scelto l'ambito fiscale? E lavorare per una banca d'affari, poi... Ma ti rendi conto? Sono la causa del crollo del nostro sistema finanziario ed economico!», mi ripete per la millesima volta. Questa storia l'ho sentita ormai così spesso che potrei anticipare parola per parola quello che sta per rinfacciarmi. Con scarto di errore minimo.

«Pensavo tu fossi felice del crollo in atto», le faccio notare.

Mia madre rimane con il mestolo sospeso in aria e si volta a guardarmi. «Certo che sono felice! Finalmente anche gli altri si stanno accorgendo di quello che tuo padre e io ripetiamo da quarant'anni». Gli occhi le brillano mentre lo dice, la fanno sembrare molto più giovane.

«Allora dovresti esserlo ancora di più, sapendo che sto contribuendo a far crollare il sistema. In un modo o nell'altro», aggiungo quasi sorridendo.

Sono furba, e mia madre lo sa. Si volta rassegnata verso il suo pentolone.

«E Charles, perché non è venuto con te?», chiede continuando a mescolare. Cielo, speravo davvero che non se ne accorgessero, almeno non così presto. Pensavo che le recriminazioni sul mio lavoro mi aiutassero a guadagnare qualche altro minuto.

«Già, Jenny, dov'è Charles?», chiede mio fratello, che è comparso come per magia al mio fianco.

«Hmm», borbotta. E da quel breve suono appena pronunciato, mia madre esplode.

«Oh mio Dio, vi siete lasciati!».

«Be'...».

Michael intuisce la mia incertezza e cerca di darmi una mano. «Dài mamma, non essere così drammatica, Charles oggi aveva un impegno, vero?».

Lo sa benissimo che abbiamo rotto, non è mica tonto, ma a quanto pare questa non è la giornata adatta per una notizia simile. Mia madre, di solito così serena, si è trasformata in una furia alla sola idea. Meglio soprassedere.

«Ma certo, è via per un convegno», mento con convinzione. Ho anni di pratica alle spalle.

«Peccato. Vorrà dire che ti preparerò una borsa con gli avanzi. Sai bene quanto lui adori la mia cucina».

Ammetto che avrei dovuto sposarlo solo per quello. Non troverò mai più un uomo che possa davvero apprezzare la cucina di mia madre. Ma Charles l'amava veramente, e non tanto per una questione di sapore, quanto filosofica: secondo lui se gli ingredienti sono etici e logici allora lo è anche il risultato. A prescindere dal gusto.

Perché il gusto è davvero, davvero discutibile. E lo dico con tutto l'amore di figlia.



«Forza, è pronto», ci incita poco dopo mia madre.

E noi la seguiamo mentre si fa largo per arrivare all'ampia sala da pranzo. Ampia perché estremamente spoglia, come vogliono le nuove regole del feng shui.

Attorno al tavolo in legno naturale (niente materiali freddi dai miei) c'è già mio padre, assorto a chiacchierare con Tom, il marito di mia sorella Stacey. Anche loro hanno una fattoria perfettamente biologica a pochi chilometri da qui. I loro due bambini, Jeremy e Annette, si rincorrono invece intorno al tavolo.

Mia sorella sta intrattenendo la fidanzata di Michael, Hannah. Lei è un medico tedesco e si sono conosciuti pochi anni fa in un campo profughi. Da allora si amano perdutamente. Il matrimonio dovrebbe essere cosa quasi fatta, impegni lavorativi permettendo.

In realtà è più di un anno che cercano di sposarsi, ma le continue guerre, di cui l'umanità sembra non poter fare a meno, li rendono piuttosto occupati. Ho l'impressione che se stanno aspettando un momento di serenità mondiale, finiranno per non sposarsi mai, ma in fondo perché rovinare i sogni degli altri?

Questa è gente accomunata da ideali e convinzioni, questa è gente appassionata, convinta. E qui io non c'entro davvero niente.

La verità è che sono cresciuta già così sensibilizzata verso tutte le atrocità del mondo che ho dovuto costruirmi una mia personale difesa. E quindi ho scelto di fare qualcosa di totalmente opposto alle loro convinzioni, qualcosa che per loro è frivolo e sciocco, ma che mi ha permesso di mettere una distanza tra loro e me. Ho scoperto chi ero solo dopo aver tagliato in qualche modo i ponti con loro. Ho sempre sentito il bisogno di esistere come entità separata, e non come parte di una comune dove tutti erano obbligati a condividere le stesse idee.

E l'essere stata una delle migliori studentesse a Oxford mi ha consentito di consolidare quel distacco che poi mi avrebbe aiutato ad andarmene a Londra, e reinventarmi.

Non che per il momento ci sia proprio riuscita, almeno umanamente parlando. La carriera è l'unica cosa che mi sta tenendo a galla, e non mi piace ammetterlo.

«Ciao Jenny», mi saluta mio padre. «Niente Charles oggi?». Il tono per fortuna è cordiale e non agitato come quello di mia madre poco prima.

«No, impegni universitari», gli ripeto mentendo abilmente.

«Allora è scusato», dice con voce solenne. Solo perché sia chiaro: io non lo sono mai se devo lavorare durante il fine settimana e quindi non passo a salutarli.

«Allora, cosa si racconta nella City?», mi domanda Tom.

«Direi niente. Tutto come al solito», rispondo sedendomi attorno al tavolo.

«Voi non state per fallire come quelli della Lehman?», chiede preoccupata Stacey.

Tocco ferro sotto il tavolo. «No, direi che per il momento non stiamo fallendo».

È molto più probabile che fallisca l'Inghilterra invece che un'altra grande banca d'affari, penso tra me, ma è inutile te-diare le loro menti con scenari simili.

«Sai, dal parrucchiere ho letto l'altro giorno un articolo su un nobile che lavora nella tua stessa banca», mi dice Hannah. A lei è permesso leggere ogni tanto articoli di gossip perché lei "è tedesca".

Sto masticando un pezzo di pane di segale che improvvisamente mi si blocca in gola. Mi perseguita, sento parlare di lui anche nell'unico angolo dell'Inghilterra dove speravo passasse inosservato.

«Come si chiama? Un ragazzo veramente molto bello, l'avrai notato», m'incalza Hannah ignara.

Tutti si sono fermati e mi fissano. Però, che suspense.

«Ian St John, il conte di Langley», dico a bassa voce tossicchiando.

«Esatto!», esclama Hannah soddisfatta. «Loosci?».

Per un attimo sono quasi tentata di dire alla mia futura cognata che ho rotto il naso al bel conte di Langley, ma questo potrebbe generare troppo entusiasmo nei miei familiari normalmente pacifisti. Meglio tacere sul particolare.

«L'ho visto di passaggio», dico soltanto.

Anche perché, chi davvero può dire di conoscere Ian St John? Credo nessuno.

Non è ancora chiaro cosa ci faccia in una grande banca d'affari americana, quando la sua famiglia possiede un numero indefinito di società sparse per il mondo. Sulla stampa si era parlato in effetti di qualche litigio familiare che lo aveva spinto a rifiutare tutte le posizioni offertegli da suo nonno. Di sicuro lavorare come dipendente, anche se profumatamente pagato, non può competere con l'amministrare un patrimonio familiare immenso.

La verità è che potrebbe benissimo non fare niente come la maggior parte dei suoi pari, mentre invece marcisce in ufficio per un numero molto elevato di ore. Quasi quanto me. Il che contribuisce a rendermelo ancora più odioso.

Presto la conversazione a tavola ritorna sui temi più sicuri come il graduale passaggio dall'energia atomica a quella solare ed eolica che dovrà effettuare il Giappone, alla nuova politica sociale inglese e cose simili.

Dopo poche ore sono di nuovo in macchina, con al mio fianco una confezione accuratamente incartata del peggior minestrone della storia.

Chissà perché, ma quella visione riesce a ridarmi lo sprint necessario per tornare a casa.